

dichiarazione d'intenti che rivela non solo modestia, ma anche e soprattutto passione e tenacia, e che ha portato Berti a fare l'unica cosa possibile e necessaria se si vuole salvare Marino Marin dall'oblio: delinearne un profilo critico in maniera semplice e lineare, senza lasciare nulla al caso. Che significa, per quanto Berti non sia d'accordo, aver fatto quello che dovrebbe fare un critico letterario: puntare i riflettori e illuminare angoli bui, richiamare all'attenzione, ridestare interesse.

Un'operazione tanto più difficile (ma perfettamente riuscita) quanto più è evidente che la stessa opera di Marin ci chiede questo intervento per poter continuare a sopravvivere. E' evidente che le sue poesie oggi faticano a parlarci. Rileggendolo, ho immaginato spesso un lettore di oggi (penso soprattutto ad un giovane), che si confronti con un suo testo pieno di termini datati, chiusi nello schema poetico faticoso del poetare tardo ottocentesco. Marin fa fatica oggi a parlarci perchè è rimasto prigioniero non tanto della provincia che tanto amava (e che, nel caso di Adria, è impossibile non amare), quanto del provincialismo da lui stesso eletto a poetica. Potente e competente dal punto di vista tecnico, con un bagaglio culturale molto ampio, Marin è però rimasto

sordo ai fermenti culturali più innovativi della sua epoca; li ha anzi respinti coscientemente, chiudendosi a riccio e mitizzando un ideale di poesia che già al suo tempo era al di fuori della storia. Si citano spesso Pascoli e Carducci come dei modelli di riferimento: giusto, ma è come se di questi avesse colto ed imparato solo una posa, l'atteggiamento esteriore, senza cogliere la carica assolutamente innovativa che la loro poesia (soprattutto quella di Pascoli) conteneva. Si è fermato, ha avuto paura, ha temuto sempre che lasciare il viottolo di campagna su cui camminava sereno significasse misurarsi con il nuovo rimanendone sconvolti, sbigottiti, storditi. Spiace dirlo, ma è l'atteggiamento tipico di quelli che la storia della letteratura in genere relega nella categoria dei "minori". Per dirla con un antico proverbio spagnolo, quando leggo Marin ho sempre l'impressione che si senta il rumore del mulino, ma non riesca mai a vedere la farina. Tecnicamente si è di fronte ad un poeta vero, ma riesce a parlarci a fatica, ed a fatica oggi lo seguiamo nei suoi percorsi; soprattutto perchè troppo spesso nelle sue poesie si respira un clima di claustrofobia, tanto più quanto quei testi si chiudono sopra due soli aspetti: dio ed il piccolo mondo (antico) che lo imbeve di

